

Quel giorno a Macomer

Ho letto con attenzione gli articoli pubblicati dall'Unione Sarda riguardanti l'episodio che ha procurato la morte dell'eroico Colonnello di Stato Maggiore Alberto Bechi Luserna.

Mi permetto intervenire sull'argomento in quanto d'accordo sul fatto che «la Storia non si fa a orecchio» e meno ancora «per sentito dire», bensì su prove concrete.

All'epoca prestavo servizio in qualità di Ufficiale paracadutista nella 35.a Comp. del 12. Btg. di cui ero comandante di plotone. La compagnia era stata comandata a difesa del Comando FF.AA. della Sardegna con sede a Bortigali. La compagnia, per l'esattezza, era comandata dal Capitano Maggiulli e il Battaglione dal Maggiore Rizzatti. Il Comando FF.AA. della Sardegna occupava il caseggiato delle Scuole Elementari.

Il tragico fatto di cui ci occupiamo si svolse in modo del tutto occasionale, improvviso e non previsto da nessuno.

All'annuncio dell'armistizio, il 12.o Btg. su ordine del suo comandante Rizzatti, si mise in movimento per raggiungere la Corsica assieme ai reparti tedeschi, via Palau o La Maddalena. Troppo lungo sarebbe descrivere i precedenti che indussero il Maggiore Rizzatti a prendere questa grave decisione. Ben diversamente importanti sono state le conseguenze. Intanto c'è da precisare che il Battaglione non era al «gran completo» come è stato affermato poiché mancava proprio la mia Compagnia che, come detto, era dislocata in quel di Bortigali.

Quel 10 settembre, verso le ore 12-12,30 giunse tra noi il Colonnello Bechi per accertarsi dello stato disciplinare del reparto e avere un abboccamento con il Capitano Maggiulli. Fu a mensa con noi ufficiali della Compagnia e, come al solito, fu loquace e allegro; sprizzava ascendente e simpatia con ogni parola e gesto.

Dopo il pasto lo accompagnai al Comando militare mettendolo a contatto con il Maggiore Enzo Fadda Pasella, dirigente del settore assistenza e sussistenza. In quella occasione ottenne un buon quantitativo di materiale di «conforto» (carta da lettere, quaderni, matite, sigarette ed altro) da distribuire ai paracadutisti

della «Nembo». Preciso che nel corso del pranzo espresse il desiderio di avvicinarsi ai reparti accampatisi nella piana di Macomer ed esattamente nel terreno adiacente il punto in cui oggi sorge il cippo a lui dedicato. La mia impressione fu che si sia trattata di una decisione improvvisa passata nella sua mente in quel preciso momento. Certamente desiderava avvalersi di quell'ascendente che sapeva esercitare in ogni suo rapporto umano e in quello con i suoi «ragazzi». A nulla valsero i nostri tentativi per dissuaderlo ed in particolare quelli del Capitano Maggiulli, già suo dipendente nella «Folgora» a El Alamein.

Disse testualmente: «Mi rimane ancora tempo; ora faccio una cosa, vado al reparto per vedere di riportare indietro il Battaglione». Erano le ore 16,30 circa quando ripartì a bordo della Fiat 1.100 mimetizzata e sotto la scorta di due Carabinieri paracadutisti viaggianti sulla stessa vettura.

Era un uomo deciso e ancora oggi, ripensandoci, sono certo che si è trattata di una decisione nata sul momento, dettata dal suo grande affetto per i «ragazzi» della Nembo e per nulla conseguente a ordini superiori e meno ancora del Generale Ronco. E' per questo che il suo olocausto assurge ad una maggior forma di eroismo. E' stato grande anche in quell'occasione come lo fu ad El Alamein.

Verso le ore 17, giunse in prossimità del campo e subito fu suonato l'allarme. Accorse tra i primi il Capo Posto, Caporamaggiore Proietti, e subito dopo il Capitano Alvino.

Ci fu un rapido scambio di parole. Il Capitano Alvino cercava di impedire al suo superiore l'ingresso al campo e anzi lo invitò a rimontare in vettura e rientrare al comando Divisione. Il Colonnello Bechi disse: «Alvino, fatti da parte perchè intendo parlare con il Maggiore Rizzatti» e così dicendo portò le mani ai fianchi in un gesto che gli era abitudinario. Fu questo punto che il Capitano Alvino forse interpretando quel gesto come l'intenzione di servirsi della pistola, estrasse rapidamente la propria facendo fuoco contro il Colonnello. A questo fece seguito una raffica di mitra che colpì al corpo la vittima. Non è stato accertato a opera di chi; sembra un sottufficiale. Accorse anche il Maggiore Rizzatti che resosi conto

dell'accaduto ebbe a dire: «Alvino, hai rovinato tutto». Rimase ferito anche uno dei militi di scorta. L'altro, approfittando della confusione, scivolò nel fossato dietro la vettura e quindi dietro un muretto a secco. Potè così allontanarsi inosservato raggiungendo in breve Bortigali. Le sue parole sono state: «Hanno ammazzato il Colonnello Bechi» descrivendo quindi i fatti minuziosamente. Niente quindi tentativo di aprirsi il varco «alla cow-boy» con la pistola in pugno. Non ne sarebbe stato mai capace e meno ancora c'era motivo di farlo.

E' accertato che il Colonnello Bechi non morì all'istante. Accorse il Tenente medico del Battaglione Angelo Fusar Poli (bergamasco) il quale resosi conto della gravità, si precipitò a Macomer per prelevare i materiali sanitari necessari, poiché il Battaglione era sprovvisto di ogni e qualsiasi attrezzatura. Al suo rientro però il Colonnello Bechi era già morto.

Il suo corpo, chiuso in un sacco-telo e con una vettura (si dice una 500 furgoncino) fu gettato in mare al largo di Santa Teresa di Gallura.

Per la storia il Capitano Alvino fu giudicato nel processo detto «Processo alla Nembo» e riconosciuto colpevole, condannato.

Angelo Corti